

LETTURE: At 2,14.22-33; Sal 15 (16); Mt 28,8-15

Un'antica tradizione, più popolare che liturgica, definisce questo lunedì nell'Ottava di pasqua come «lunedì dell'angelo», perché la lettura del Vangelo ci faceva sostare sull'episodio in cui l'angelo dà alle donne, giunte presso il sepolcro, l'annuncio che il Crocifisso non è più lì, nel luogo della sepoltura, ma è risorto e precede i suoi discepoli in Galilea. La riforma liturgica ha cambiato l'ordinamento delle letture nell'Ottava di Pasqua e così l'angelo è scomparso. È rimasto nel nome tradizionale che continuiamo a dare a questo giorno – «lunedì dell'angelo» – ma non c'è più nella proclamazione dell'evangelo, perché leggiamo una pagina diversa, che ci narra quello che in Matteo segue subito dopo l'annuncio dell'angelo alle donne.

Così oggi, più che sull'annuncio dell'angelo, le letture ci chiedono di indugiare sulle diverse reazioni che si accendono di fronte a questo evento misterioso qual è la risurrezione di Gesù. Diversamente dal racconto di Marco, che abbiamo ascoltato nella veglia pasquale, in cui le donne inizialmente tacciono senza dire niente a nessuno, in Matteo corrono subito a dare l'annuncio ai discepoli e, mentre stanno andando, incontrano il Risorto che viene verso di loro e le saluta. E Gesù torna a dare a queste due donne, Maria di Magdala e l'altra Maria, lo stesso incarico che era stato loro affidato dall'angelo presso il sepolcro: «Non temete, andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno». Le parole sono pressoché identiche a quelle che avevano ascoltato dall'angelo. C'è una sola differenza importante: quelli che l'angelo aveva chiamato «discepoli», Gesù ora li chiama «miei fratelli». Ed è una differenza importante, poiché è la prima volta che accade nel racconto di Matteo. I discepoli diventano fratelli perché la pasqua di Gesù ci fa rinascere come nuove creature, e un primo segno di questa novità è la fraternità che siamo chiamati a vivere tra di noi grazie al dono di Gesù e alla sua vita offerta per noi. Le donne diventano così coloro che devono recare questo duplice annuncio ai discepoli: Gesù è risorto e noi diventiamo suoi fratelli, e dunque fratelli tra di noi. L'angelo scompare, ma adesso c'è al suo posto la testimonianza delle donne, l'incarico che ricevono da Gesù stesso. Non è un fatto secondario che sia proprio Gesù, il Risorto, a dare loro questo incarico, ad affidarlo alle donne. Non solo un angelo, ma Gesù stesso, il Risorto. La stessa cosa accade nel Vangelo di Giovanni, nel quale le due donne di Matteo diventano una donna sola, Maria di Magdala, che anche secondo il IV Vangelo riceve l'incarico dal Risorto di portare l'annuncio ai fratelli. È il Signore, il Risorto, ad affidare questo incarico alle donne. È un aspetto che come Chiesa abbiamo trascurato e con il quale dobbiamo maggiormente imparare a fare i conti per capire meglio che cosa significhi. C'è l'incarico ai Dodici, ma prima ancora c'è l'incarico a queste donne.

Le donne non scappano, come in Marco, ma vanno fedelmente, e mentre stanno andando accade altro. Matteo ci narra di un secondo modo, molto diverso, di reagire alla notizia della tomba vuota. Questa volta ne sono protagonisti le guardie, i capi dei sacerdoti, gli anziani. Le donne sono brave in Matteo, più che in Marco, vanno subito, senza indugi o reticenze, si affrettano ad andare dai discepoli. Eppure, nonostante questa loro sollecitudine, non sono le prime a portare l'annuncio. C'è chi le precede, le guardie, che mentre le donne stanno ancora andando, giungono già in città, a Gerusalemme, e annunciano – il verbo è sempre lo stesso: «annunciare»! – ai capi dei sacerdoti tutto quanto era accaduto. Annunciano loro quelli che per Matteo sono i segni della risurrezione, ai quali le guardie hanno assistito, perché erano proprio lì, presso il sepolcro, a vigilare sul luogo della sepoltura di Gesù. Annunciano dunque il terremoto, la pietra che rotola via, l'angelo del Signore che si posa a sedere su di essa. È chiaro, Matteo ricorre qui a un linguaggio apocalittico, che va decodificato, e dunque non va inteso in senso rigidamente realistico. Comunque sia le guardie qualcosa vedono. Se c'è qualcosa da vedere, sono loro che lo vedono, insieme alle donne. Tant'è

che Matteo precisa, qualche versetto prima rispetto al brano che abbiamo letto: «Per lo spavento che ebbero di lui [cioè dell'angelo], le guardie furono scosse e rimasero come morte» (Mt 28,4). Dunque le guardie, insieme alle donne, sono testimoni, hanno visto anche loro e anche loro corrono ad annunciarlo. Rispetto alle donne partono prima e dunque arrivano prima. Il loro annuncio precede quello delle donne. E i primi a ricevere la notizia dell'accaduto, prima ancora dei discepoli, sono proprio i membri del Sinedrio e i capi del popolo. Il racconto di Matteo è davvero paradossale e molto ironico. I primi testimoni e i primi destinatari dell'annuncio pasquale sono questi personaggi: le guardie, i sacerdoti, gli altri membri del sinedrio.

Sono i primi testimoni, i primi a portare e a ricevere l'annuncio pasquale, dunque dovrebbero essere i primi a credere, invece no, si ostinano nella loro incredulità, al punto da inventare una menzogna pur di difendere la loro verità, o presunta verità. Ma una verità che ha bisogno della menzogna per affermarsi è davvero una ben misera e poco credibile verità! Le verità che necessitano di bugie per stare in piedi e camminare sono bugie esse stesse. I sommi sacerdoti, come commenta con acutezza Pietro Crisologo, «tentano di chiudere con una piccola borsa la fede suscitata da un sepolcro spalancato». Le guardie, dal loro canto, che pure conoscono più di tutti gli altri gli eventi, accettano senza resistenze un po' di denaro per tacere o testimoniare il falso, anche a costo di coprirsi di ridicolo, come sempre con ironia Matteo suggerisce: guardie poste a vigilanza di una tomba che non hanno saputo fare bene il loro mestiere. E debbono confessare pubblicamente di aver dormito come delle sentinelle inaffidabili. Ma il denaro sembra ai loro occhi valere più della loro stessa dignità o onorabilità personale, oltre che professionale!

In questo modo mi pare che Matteo ci inviti a fare attenzione a questo aspetto, molto importante anche per noi e per la nostra fede, per la nostra umanità prima ancora. Il problema, tanto delle guardie quanto dei capi del popolo, non si colloca anzitutto a un livello spirituale o teologico, ma umano. È il vivere in modo sbagliato, non onesto, non coerente, non sincero, la propria umanità, è tutto questo che li porta poi, a un livello più profondo, a non credere. È la non sincerità del loro essere uomini che li conduce a non riconoscere il manifestarsi di Dio. È la loro disonestà intellettuale a costituire il primo ostacolo alla loro fede. Se la nostra vita abita nella menzogna, una menzogna esistenziale prima ancora che verbale, allora non c'è spazio in cui possa risuonare una parola vera qual è la parola di Dio.

Perché per credere davvero abbiamo bisogno di una parola di Dio che ci illumini. Ci è necessario un angelo che ci annuncii: «È risorto, non è qui». Ma l'angelo parla alle donne, non ai soldati, o ai sommi sacerdoti e ai farisei. Soltanto alle donne. Perché soltanto quando la nostra ricerca è sincera, ed è vissuta in tutto lo spessore umano di una vita vera e sincera, allora la parola dell'angelo può risuonare e noi siamo in grado di ascoltarla e di comprenderla. Ma ci è impossibile ascoltare la parola dell'angelo se rimaniamo prigionieri delle nostre menzogne e ostinazioni, e prima ancora dell'incapacità di essere uomini e donne veri, in tutte la qualità buone e autentiche della nostra condizione creaturale.

*fr Luca*